

ARTURO GIANETTO

Tra le caratteristiche tipiche figure che di quando in quando si inseriscono nel quadro della vita cittadina e malgrado il vertiginoso evolversi degli usi, dei costumi, e delle idee riescono a lasciare un segno, del loro passaggio, quella di Arturo Gianetto rimane a segnare una vittoria del folklore Subalpino: di quel folklore che in varie nazioni è forza e tradizione e che qui, invece, in un dato momento politico si cercò di cancellare nel timore che potesse menomare il sentimento di italianità che in noi, pur orgogliosamente Piemontesi, mai venne meno, poichè per secoli sapemmo difendere l'indipendenza della nostra Regione e, più tardi, per l'Unità d'Italia demmo tutto ciò che gente seria, positiva e patriottica può dare: uomini, sangue e denaro perchè il destino si compiesse.

Se Alberto Viriglio tornasse a rivedere il suo « *Torino e i Torinesi* » sono certo che là dove si parla di « Gianduja e delle Giandujidi » aggiungerebbe un capitolo per esaltare l'ultimo epigono di una tradizione di fedeltà e di indipendenza.

L'azione di Arturo Gianetto rimane una affermazione popolare che segnò una vittoria intima di quanti amano la terra ove sono nati, e che vogliono mantenerne intatte le tradizioni, la storia, il modo di parlare, di esprimersi. L'azione sua non era regionalismo, come qualche malevolo intenzionato, geloso dell'affermarsi prodigioso della « Famija Turineisa » poteva insinuare, ma piemontesismo serio, schietto, paternalistico, nello stesso tempo che fermezza e fierezza. Tutta fermezza, tutta fierezza sana che circola in noi, col nostro sangue facendolo più rosso del carminio, spingendolo vivo e pulsante ad ogni sacrificio umano e politico.

Di queste nostre caratteristiche, tanto invidiate, Egli era il tipico rappresentante, tutto teso nel difendere le glorie e le bellezze di questa terra maestra d'altruismo, generatrice di bene, di carità, di iniziative in ogni campo.

Il 4 settembre 1954, sul far del mattino, si concludeva la Sua vita terrena. Scompariva con Lui l'inimitabile Gianduja che dal 1927 al 1951 aveva tenuto lo scettro della maschera Piemontese ed era stato il beniamino delle masse popolari che nella Sua personalità vedevano un po' di se stessi, il rappresentante genuino della razza pedemontana, serio nel suo lavoro, allegro in brigata, buono, gioviale, dalla parola arguta, piena di buon senso, pronta, vivace, toccante nella risposta.



Per ironia del destino, Lui, piemontese schietto, « tut ant' un toch » di puro sangue astigiano, il cui nome è scritto sulle antiche lapidi dell'Abbazia di Vezzolano, era nato a Roma! Casualmente, in quanto il Padre, ufficiale dell'Esercito era vittima dei trasferimenti frequenti nella vita militare.

Aveva quattordici anni quando lo conobbi e già era di aiuto alla Mamma rimasta vedova in giovane età. A diciotto cominciò la vita randagia del viaggiatore di commercio, prima per una casa svizzera, poi per una ditta inglese fintanto che formatosi il complesso della Magnoni e Tedeschi ne divenne per quasi quarant'anni il fedele collaboratore.

Ma l'Uomo oltre che un pratico fu anche un idealista ed un generoso. Quando in Torino, nel 1899, sorse la prima associazione politica: la « pro Patria et Rege » fu fra i primi di quel manipolo di studiosi e di irrequieti pieni di entusiasmo e di volontà, che sotto la guida di Giovanni Borelli, poeta dell'ideale e maestro di italianità e di scuola Cavouriana, volevano la Patria forte e rispettata. Poi dal campo politico passò alla vita cittadina, ai problemi che interessavano la nostra Torino.

Sorgeva nel 1924, per iniziativa di Francesco Mittonne un piccolo giornale semi-dialettale « 'L Caval 'd Bròns ». Gigi Michelotti, Giulio Carrara trattavano argomenti diversi, Gianetto, Navarra, Rosboch compilavano la esilarante « Rubrica magnet-occultistica » in cui avvenimenti e personalità erano garbatamente presi in giro.

Conseguenza dell'azione che il giornale andava svolgendo fu la costituzione della « Famija Turineisa ».

Il continuo crescente affluire delle correnti meridionali verso il Nord, in un dato momento, parve dovesse soffocare, travolgere, sommergere, tutto quanto era caro ai Torinesi: costumi, tradizioni, dialetto,